

Il Volto di Cristo

(Mc 9, 2-10)

II Domenica di Quaresima B

Mc 9, 2-10

²In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli. Fu trasfigurato davanti a loro ³e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. ⁴E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù. ⁵Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁶Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati. ⁷Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!». ⁸E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

⁹Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. ¹⁰Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

BREVE CONTESTUALIZZAZIONE E SPIEGAZIONE

Il brano della Trasfigurazione (Mc 9, 2-10) è stato inserito dall'evangelista nel contesto preesistente del *logion* dell'attesa prossima del Regno di Dio (Mc 9,1) e del colloquio della venuta di Elia (Mc 9, 11-13). Controverse risultano nella ricerca le analisi degli strati del brano. Diverse le ipotesi formulate nel tempo dagli esegeti. Tra le più importanti ricordiamo: Racconto di un'apparizione pasquale, Racconto di una teofania, Narrazione di Epifania, Midrash cristologico. L'ipotesi che si tratti di un racconto di apparizione pasquale è sostenuta da molti elementi:

1. l'alto monte indicherebbe il monte della Galilea in cui apparirà il Signore Risorto ai suoi discepoli (cfr. Mt 28,16);
2. nel v.6 il passaggio dal plurale al singolare denoterebbe che originariamente all'evento avrebbe partecipato solo Pietro;
3. la Cristologia del Figlio è sostenuta da quella espressa da Paolo nella lettera ai Romani (Rm 1,4) e da Luca negli Atti degli Apostoli (At 13,33);
4. l'indizio temporale "dopo sei giorni" potrebbe far riferimento al settimo giorno, celebrato come giorno della resurrezione;
5. si può ritenere che il v.8 parli della scomparsa di Gesù nella nube, ritenendo l'espressione "se non Gesù solo presso di loro" come aggiunta redazionale successiva.

Fermiamoci ad analizzare i singoli versetti

v. 2. «Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli».

- L'introduzione di questo brano è condizionata dalla necessità di narrare adeguatamente un episodio di rivelazione. Gesù prende con sé i tre discepoli prescelti: Pietro, Giacomo e Giovanni; li prende in disparte accentuando così l'atmosfera di segretezza. Egli li conduce (cfr. Gen 22,2.13; Mt 4,8; Lc 4,5) su un alto monte, un luogo che simboleggia il luogo della rivelazione, dove avviene l'avvenimento epifaniale. Già nel libro dell'Esodo, al cap. 24,16s., troviamo una significativa prefigurazione: «la gloria del Signore sulla cima del monte» che può indicare anticipatamente quello che avviene a Gesù sul monte oppure il riferimento al settimo giorno: «la nube coprì il monte per sei giorni. Il settimo giorno il Signore chiamò a sé Mosè dal mezzo della nube».
- Non è chiaro se l'espressione «dopo sei giorni» voglia riferirsi al settimo giorno come giorno della risurrezione o indicare solo il sesto giorno. Inoltre, né nella tradizione premarciana, né nella redazione marciana si crea un riferimento al cosiddetto schema di sette giorni della settimana di Gerusalemme, presente nel racconto della passione. Sin dai primi tempi il «monte alto» venne identificato con il Tabor. Il desiderio di solitudine che è espresso da Marco è molto forte: Gesù prende i suoi e li porta «in un luogo appartato, loro soli».
- «*Fu trasfigurato davanti a loro*». La metamorfosi di Gesù, avvenuta di fronte agli occhi dei discepoli, e descritta come azione di Dio su Gesù, indica che si tratta di una rivelazione divina nella persona stessa di Gesù, diretta ai suoi discepoli. La metamorfosi di Gesù è, infatti, professa della sua risurrezione (cfr. v.9). C'è da osservare che la trasformazione celeste in un trascendente splendore di luce non è un'immagine nuova ed esclusiva della tradizione sinottica, perché largamente diffusa nella letteratura apocalittica e nella tradizione biblica (cf. Es 34,29).

v. 3: «*e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche*».

- Il bianco splendente per Pietro e i suoi accompagnatori è l'immagine significativa della gloria celeste, che avvolge Gesù in modo definitivo ed è proprio da questo avvenimento che i discepoli comprendono appieno ciò che poi avverrà con la sua stessa risurrezione. Qualche autore sostiene che il testo originale marciano potrebbe essere stato «*il suo volto divenne splendente e le sue vesti bianchissime*». Le varianti testuali possono confermare questa proposta interessante, affermando che il testo originale è stato corretto, omettendo accidentalmente *prosôpon* (volto).

v. 4: «*E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù*».

- «Apparve loro»: è questo l'unico passo di Marco in cui incontriamo *ôfthê*. È probabile che il verbo indichi l'apparizione improvvisa di una forma celeste. Secondo Marco, tutti e tre i discepoli vedono i soggetti celesti che stanno a colloquio con Gesù. Luca aggiunge che essi apparvero «nella loro gloria» e che parlavano «della sua dipartita che egli avrebbe portato a compimento a Gerusalemme» (9, 31). La loro presenza accanto a Gesù è un segno che Egli è il Messia: questa, probabilmente, l'indicazione principale della narrazione di Marco, far conoscere a tutti che Gesù è il vero inviato del Padre. Al pari della metamorfosi di Gesù, anche l'apparizione di Elia con Mosè è destinata ai discepoli. Il fatto che Elia e Mosè parlino con Gesù sta ad indicare che Gesù realmente appartiene al loro mondo. Elia e Mosè vengono evidentemente menzionati allo scopo di chiarire il rapporto di Gesù con essi. Elia viene interpretato come un precursore del Cristo-Figlio dell'uomo, che ha già terminato il suo cammino. La scelta di nominarlo al primo posto è forse determinata dall'idea tradizionale che egli fosse una figura escatologica di primaria importanza (ecco perché viene ripresa anche nei vv. 9-13). Mosè «ha nella tradizione giudaica un riferimento fisso al Messia», un rapporto tipologico che rimanda a Gesù come «nuovo Mosè», ma anche alla sua risurrezione e alla sua preventiva sofferenza. Contrariamente a quanto hanno spesso sostenuto gli esegeti, va riaffermato che l'apparizione di Elia e Mosè è destinata ai discepoli e che non ha nulla a che fare con un ritorno escatologico di queste due figure.

v. 5: «Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia»

- «Maestro»: è espresso qui con il termine *Rabbei*. È strano trovare Gesù interpellato come «rabbi» in una narrazione come questa, ma ciò sottolinea il carattere primitivo dell'espressione di Pietro. Dopo l'apostrofe rivolta dal discepolo al maestro (termine che ricorre in 10,51; 11,21; 14,45) si afferma che è buona cosa che i tre discepoli siano lì. La presenza dei tre è «buona» (*kalon*) o perché si tratta di una esperienza unica, oppure per l'opportunità di servire Gesù e gli ospiti celesti. «Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia»: l'evangelista utilizza il termine *Skênê* cioè «tenda»; parola che viene usata o per indicare l'abitazione di una divinità, o per evidenziare contesti escatologici, ad esempio in Lc 16,9; in Ap 21,3; in Paolo quando parla di «un'abitazione da Dio», o quando si riferisce al corpo celeste opposto a «questa nostra abitazione sulla terra» (2Cor 5,1); ragion per cui alcuni esegeti hanno dato alle parole di Pietro un riferimento escatologico. Ciononostante, è preferibile interpretare il termine riferendolo ad un contesto più usuale, ossia in riferimento ad un'abitazione temporanea, come potrebbe essere quella delle «capanne» fatte di rami intrecciati, tipica della festa dei Tabernacoli (Lv. 23,40-43). Pietro, forse ancora in rivolta contro l'idea della sofferenza messianica, tenta qui, a suo modo, di prolungare quella convivenza felice a cui ha appena assistito, ma la sua proposta di costruire tre dimore, per Gesù

trasfigurato nello splendore della risurrezione e per Elia e Mosè comparsi dal cielo risulta illogica ed inaccettabile per due ragioni: la trasformazione di Gesù è solo prolettica e deve essere preceduta dalla sofferenza e dalla risurrezione; Mosè ed Elia sono semplicemente comparsi, non ritornati alla vita terrena. Più esplicitamente si può dire che Gesù non può dimorare stabilmente nello splendore celeste, perché non è ancora giunto questo tempo, mentre Mosè ed Elia non possono più dimorare sulla terra.

v. 6: *«Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati».*

- Le parole di Pietro costituiranno sempre un ostacolo per quel tipo di ipotesi che spiegano la storia come un mito o una narrazione puramente simbolica; il loro carattere impulsivo è in armonia con quello di Pietro e con la circostanza. «Presi da paura»: davanti a questa manifestazione della Gloria divina, i discepoli rimangono esterrefatti. La reazione non denota un semplice spavento, una paura meramente umana, bensì sottolinea quel timore soprannaturale che pervade l'uomo quando si trova alla presenza di Dio e, soprattutto quando la comprensione e il coraggio umani cedono il posto allo stupore della visione e della contemplazione del Mistero.

v. 7: *«Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!»*

- I discepoli vengono ricoperti da una nube, dalla quale esce una voce. La nube è un segno della presenza di Dio, che parla dall'interno di essa. Dal v.7b (la voce si rivolge ai discepoli uscendo dalla nube) e dal v.8 (scomparsa di Mosè ed Elia) si desume s'intendono anzitutto i discepoli (come al v.4); è sicuramente da escludere che il vocabolo indichi solamente Mosè ed Elia (e Gesù). La voce di Dio che esce dalla nube ha il suo parallelo con la voce che risuona durante il Battesimo. Col termine «il Figlio di Dio», Gesù viene presentato come il profeta escatologico, il nuovo Mosè, cioè il Messia. Il comando che Dio fa di prestargli ascolto, elimina ogni dubbio in proposito. Facendo riferimento anche al primo libro della Bibbia, le allusioni che vengono riportate ci spingono a chiederci se non s'intenda qui parlare, più precisamente, del Figlio in vista della passione, e conseguentemente del Figlio nel senso del Servo di Dio descritto nel Deutero-Isaia, del Figlio dell'uomo, che deve soffrire e risorgere. I discepoli devono prestare ascolto al messaggio profetico di costui. Non Mosè né Elia (ritornato), ma Gesù è la figura decisiva della salvezza, l'unico Figlio di Dio. Il messaggio è una dichiarazione della relazione filiale di Gesù come Messia; e rimanda alla confessione di Pietro (8,29). Ciò che Pietro ha professato è ora divinamente affermato. Il comando «ascoltatelo» si riferisce all'insegnamento di Cristo e probabilmente al suo insegnamento sulla sofferenza messianica.

v. 8: *«E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.»*

- Dopo questi fatti i discepoli sono di nuovo soli con Gesù. La conclusione improvvisa della scena della Trasfigurazione impone un ulteriore chiarimento, che avviene nel dialogo durante la discesa. Un'attenzione particolare merita questo versetto che si distingue sia da quanto scrive Matteo, il quale al v. 8 aggiunge: «sollevando gli occhi» (17,8) sia da quanto riporta Luca «appena la voce cessò, Gesù restò solo» (9,36).

v. 9: «*Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti.*»

- Gesù impone ai discepoli di mantenere il segreto circa l'accaduto. In questo contesto il tacere ha una duplice funzione: è richiamo all'imposizione del segreto messianico che è stato impartito dopo la professione di fede nel Messia (cfr Mc 8,30) (e che attraversa tutto il Vangelo di Marco), ma fa comprendere anche, quindi dischiude in parole, il senso della scena della Trasfigurazione che non può essere compreso se non soltanto dopo l'evento della Resurrezione.

v. 10: «*Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.*»

- I discepoli prestano ascolto a Gesù e mantengono segreto l'avvenimento (*ton logon*); essi discutono su cosa significhi «risorgere da morti». Marco vuole presentarci probabilmente una discussione incentrata sulla risurrezione dai morti in riferimento a Gesù, il Figlio dell'uomo, e sul suo rapporto con Elia. È da sottolineare, infatti, che per i discepoli contemporanei di Gesù che ancora ignoravano il mistero centrale della nostra fede, ossia la Resurrezione di Gesù e la nostra, di cui la Trasfigurazione è un anticipo, non era semplice comprendere l'accaduto. Comprensione resa ancor più faticosa per il rifiuto di accettare il mistero della croce del figlio dell'uomo (cf. Mc 8,31).

➤ SPUNTI PER LA MEDITAZIONE E L'ATTUALIZZAZIONE

- La Trasfigurazione è il preludio della gloria e un'anticipazione della venuta gloriosa alla fine dei tempi come Re universale ed eterno di Gesù. Facendo una analisi attenta e teologica di come si trova inquadrata nel contesto attuale dei Vangeli, la Trasfigurazione evidenzia che tutto è orientato alla Risurrezione di Gesù. Il racconto della Trasfigurazione infatti termina con la raccomandazione da parte di Gesù verso i suoi discepoli di mantenere il silenzio fino a che non si sia verificato il fatto: *ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti*. I discepoli possono testimoniare ed annunciare il fatto solo dopo la condanna, la crocifissione, la morte e la resurrezione di Gesù che avviene dopo il terzo giorno. La Risurrezione, naturalmente, presuppone la morte. Gesù assicura ai suoi discepoli che Egli non vedrà la corruzione del sepolcro perché risorgerà. Li invita, dunque, a non temere quando giungerà l'ora del suo Mistero

pasquale, perché egli entrerà per sempre nella Gloria. La Trasfigurazione è proposta dall'evangelista Marco soprattutto come un'anticipazione e un preludio della Risurrezione.

- Il messaggio principale che emerge dal brano della Trasfigurazione è quello di confermare la famosa confessione di Cesarea consacrando la rivelazione di Gesù, come Figlio dell'Uomo sofferente e glorioso, che nella propria morte e risurrezione realizza e porta a pienezza tutte le Scritture. La pericope racchiude in sé anche altri significati: rivela la persona di Gesù, Figlio diletto e trascendente, come Colui che possiede la gloria stessa di Dio; presenta Gesù e la sua Parola come la nuova legge; anticipa e prefigura l'avvenimento pasquale, che, per la via della croce, introdurrà Cristo nella piena manifestazione della sua gloria e della sua dignità filiale; sostiene i discepoli di Cristo nella loro partecipazione al mistero della croce; questo evento ricorda anche a noi cristiani che siamo già incorporati al mistero della Pasqua mediante il Battesimo e che siamo chiamati fin d'ora ad essere sempre più trasfigurati dall'azione del Signore.
- La scelta continua e ripetuta da parte di Gesù di voler accanto a sé la presenza particolare degli Apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni (ricordiamo in Marco alcuni episodi: Mc 3,16-17 istituzione dei dodici; 5,37 risurrezione della figlia di Giàiro; 9,2 la Trasfigurazione; 14,33 al Getsemani); nei momenti più importanti della sua vita evidenzia l'atteggiamento e la volontà del Messia di voler rendere i suoi discepoli testimoni autentici e portatori validi della buona novella. Il gruppo dei tre (Pietro, Giacomo e Giovanni) compare in Marco come prototipo dei dodici. Come gli altri discepoli, essi sono testimoni della missione e del destino di Gesù avendone avuto esperienze particolari: sono testimoni del suo potere sulla morte (5,37) con il dono della vita alla figlia di Giàiro, della Trasfigurazione e della testimonianza resa dal Padre a conferma del cammino di morte e risurrezione di Gesù stesso (9,2-13) e ancora della sua angoscia mortale nel Getsemani, in cui il Messia li invita a vegliare e a pregare insieme a Lui per non cadere in tentazione (14,33 s.38). Eppure, Pietro, Giacomo e Giovanni, come i loro compagni, non comprendono in un primo momento il messaggio della Trasfigurazione (9,8-13), sono offuscati dall'ambizione (9,38: Giovanni; 10,35-40: Giacomo e Giovanni). Non riescono neppure a vegliare nel Getsemani (14, 37.40) e fuggono con tutti gli altri (14,50). C'è da sottolineare che tra i dodici, Pietro riveste un ruolo preminente. Marco lo nomina ventiquattro volte. Egli è il portavoce del gruppo e non rappresenta i pensieri e le azioni. Gli esegeti dibattono sulla figura di Pietro e il loro parere risulta controverso. Gli anti-petrini affermano che Marco ha una visione negativa di Pietro anche se la maggior parte degli esegeti ne afferma invece la positività esplicitando che Pietro per Marco è il modello tanto del discepolato quanto dei responsabili della comunità, chiamati ed eletti da Gesù, i quali Lo accompagnano senza riuscire a conoscerlo fino alla fine, Lo seguono

ma poi Lo abbandonano e rinnegano: alla fine Pietro piange ed è invitato di nuovo in Galilea per «vedere» il Risorto.

- Elia e Mosè: secondo la tradizione biblica, questi due grandi testimoni, rappresentano: Elia i profeti e Mosè la legge ed entrambi sono anche in stretto rapporto con il monte. Elia fa esperienza con il suo Dio riconoscendolo in modo particolare sul monte Oreb, quando Gli si manifesta nel mormorio di un vento leggero; Mosè invece, Lo riconosce sul monte Sinai, quando gli vengono consegnate le tavole della legge. Ora sono presenti con Gesù sul monte Tabor.
- La figura profetica di Elia ha anche una rilevanza escatologica in quanto, come ci descrive il libro dei Re, viene portato in cielo da Dio senza morire. Secondo il profeta Malachia, infatti, sarebbe ritornato prima della fine del mondo. Secondo Malachia, il ritorno di Elia doveva precedere la venuta del grande e terribile giorno del Signore. Come poteva Gesù risorgere dai morti se prima non veniva Elia? Era questa la domanda che rendeva perplessi i discepoli. Gesù insiste sul fatto che la sua passione e la sua morte precederanno la sua risurrezione. Elia è già venuto: l'affermazione indirettamente identifica Elia con Giovanni Battista, quindi egli preannuncia l'apparizione finale di Gesù, il Figlio dell'Uomo. Anche la figura di Mosè è molto importante all'interno di questo scenario che il brano della Trasfigurazione ci offre. Infatti, Mosè richiama la figura di Gesù, quando scendendo dal Sinai *«la pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui»* (Es 34,29). È la stessa sorte che accade al Messia ed è come se il Cristo con questa manifestazione vuole portare a compimento tutto l'Antico Testamento.
- In definitiva la Trasfigurazione occupava un posto importante nella vita e nell'insegnamento della Chiesa primitiva. Ne sono testimonianze le narrazioni dettagliate dei Vangeli e il riferimento presente nella seconda lettera di Pietro (2Pt 1,16-18). Per i tre Apostoli il velo era caduto: essi stessi avevano visto ed udito. Proprio questi tre Apostoli sarebbero stati, più tardi, al Getsemani, testimoni della sofferenza di nostro Signore. L'Incarnazione è al centro della dottrina cristiana. Possono esserci molti modi di rispondere a Gesù, ma per la Chiesa uno solo è accettabile. Gesù è il Figlio Unigenito del Padre, Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero. La vita cristiana è una contemplazione continua di Gesù Cristo. Nessuna saggezza umana, nessun sapere possono penetrare il mistero della rivelazione. Solo nella preghiera possiamo tendere a Cristo e cominciare a conoscerlo. “È bello per noi stare qui”, esclama Pietro, il quale “non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento”. La fede pone a tacere la paura, soprattutto la paura di aprire la nostra vita a Cristo, senza condizioni. Tale paura, che nasce spesso dall'eccessivo attaccamento ai beni temporali e dall'ambizione, può impedirci di sentire la voce di Cristo che ci è trasmessa nella Chiesa.

✚ PAROLE-CHIAVE PER AIUTARE A PREGARE CON IL TESTO

Fermati a meditare su alcune parole-chiave della pagina evangelica:

- *li condusse su un alto monte / Fu trasfigurato / le sue vesti divennero splendenti, bianchissime / Elia con Mosè*
- *Rabbì, è bello per noi essere qui / facciamo tre capanne, / Non sapeva che cosa dire*
- *una nube li coprì / una voce / Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo*
- *Gesù solo / non raccontare / tennero fra loro la cosa, / risorgere dai morti.*

🕯 SALMO DI RIFERIMENTO SAL 27

*Rileggendo le parole del Salmo, trasforma
la lettura del brano evangelico in «preghiera».*

Il Signore è mia luce e mia salvezza:
di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita:
di chi avrò paura?

²Quando mi assalgono i malvagi
per divorarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.

³Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me si scatena una guerra,
anche allora ho fiducia.

⁴Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per contemplare la bellezza del Signore
e ammirare il suo santuario.

⁵Nella sua dimora mi offre riparo
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua tenda,
sopra una roccia mi innalza.

⁶E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano.
Immolerò nella sua tenda sacrifici di vittoria,
inni di gioia canterò al Signore.

⁷Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!

⁸Il mio cuore ripete il tuo invito:

«Cercate il mio volto!».

Il tuo volto, Signore, io cerco.

⁹Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.

Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.